

lirica

«IVAN IL TERRIBILE» DI CAIKOVSKIJ DEBUTA A CAGLIARI
Fu scritta di getto, appassionatamente, Oprichnik, terza opera lirica di Petr Il'ic Caikovskij trentenne, tra il 1870 e il '72, ispirata alle vicende di Ivan il Terribile. Per la prima volta viene presentata in Italia domani al Teatro Lirico di Cagliari, che continua la sua politica di ripescaggi culturali di qualità. Il lavoro, che conta sei repliche sino al 19 gennaio, è, anche per coerenza filologica e musicale, presentato in lingua originale, con Gennadi Rozhdestvensky sul podio e la regia teatrale di Graham Vick, protagonisti Michail Ryssov, Elena Lassaskaya, Stefan Szakafarovsky, Anne-Marie Owen, Vsevolod Grivnov e Ursula Ferri.

a teatro

HO VISTO DUE «VECCHIE» BRAVISSIME USCIRE DAL SET ED ENTRARE IN PALCOSCENICO

Aggeo Savioli

Fratelli non più rivali, già da tempo, cinema e teatro si scambiano idee, temi, situazioni, ambienti, personaggi. Caso esemplare, forse estremo ma felice, quello di Daniele Segre, oggi cinquantenne, attivo in vari campi dello spettacolo, autore, anche, di inchieste d'impronta sociale per il piccolo schermo. Dal suo recentissimo film *Vecchie*, mostrato a Venezia e ad Annecy (qui pure premiato), egli ha ora tratto una versione teatrale, applauditissima alla sua «prima» al Piccolo Eliseo di Roma. Due figure femminili in campo, due attempate signore, Agata e Letizia, (hanno passato da qualche anno i sessanta), che si fanno compagnia, d'estate, in una località turistica imprecisata: Vacanze al mare è infatti il sottotitolo. Le cogliamo, Agata e Letizia, a inizio di

giornata, ancora in camicia da notte, sempre in procinto di una improbabile uscita da quella casa in affitto, per una passeggiata a piedi o in bicicletta o per un bagno rinfrescante nell'acqua salata. Chiacchierano, divagano, lamentano gli acciacchi portati dal decadere del corpo e della mente. Bisticciano, all'occasione, magari per futili motivi, l'una rimproverando all'altra, poniamo, eccessi nel fumo e nel bere. E di sesso, certo, si parla, evocando gli incontri, non tutti d'amore, che hanno riempito la loro vita fino alla maturità. Nel percorso esistenziale delle due amiche, quale si ricava dal loro colloquio, si rifrange l'eco di tragedie collettive, di eventi storici, tristemente memorabili, dall'avvento del fascismo alle stragi compiute dal tedesco invasore, a più d'una delle quali Agata assistette, bambina.

Prende così risalto quell'incidenza del passato nel presente di ognuno, che è la ragione forte di quest'opera inconsueta, addirittura audace sin dal titolo, che riprende un'espressione divenuta quasi tabù. Se il vecchio Cicerone, all'epoca sua, poteva tranquillamente intitolare De Senectute un suo saggio famoso, nel secolo a noi vicino Simone De Beauvoir ha dovuto accettare che, nell'edizione italiana, il suo gran libro *La vieillesse* assumesse una più edulcorante insegna: *La terza età*; espressione poi entrata nell'uso e nell'abuso comuni. Il testo di Segre è dunque importante, per l'argomento che affronta e per come questo viene trattato (una discreta frequenza del turpiloquio, nell'abbondante tessuto verbale, appare largamente giustificata). Bene lo vediamo inserirsi in un programma dedicato per intero alla

drammaturgia contemporanea italiana, sotto l'egida dell'Associazione teatrale pistoiese. L'allestimento (la regia, s'intende, è firmata dallo stesso autore) deve molto alla splendida prova delle due attrici protagoniste, che del resto hanno fornito un apprezzabile contributo alla stesura del copione: Barbara Valmorin (Agata) e Maria Grazia Grassini (Letizia), impegnate in una reciproca gara di bravura, da cui, per così dire, escono vincitrici entrambe. La scenografia di Antonio Panzuto e le luci, curate da Paolo Ferrari, convalidano l'accostamento, accennato sopra, tra i modi espressivi del cinema e del teatro. Dopo le repliche romane, fino a domenica 26 gennaio, a febbraio *Vecchie* avvierà una tournée, toccando in particolare Pistoia e Reggio Emilia.

Serra: Lotteria, non avrai il mio scalpo

Dallo show di Morandi il giornalista passa ai testi di «Non c'è problema» per Albanese

Silvia Garambois

ROMA Michele Serra, l'erede di Fortebraccio sulla vecchia *Unità*, il corsivista sull'amaca di *Repubblica*, ormai sembra passato armi e bagagli dietro le quinte della tv: ha appena terminato di firmare come autore il programma della Lotteria di Raiuno ed è già nel «cast» del programma di Antonio Albanese, che sta per debuttare - dalla prossima settimana - su Raitre con gli «storici» Alex Drastico, Ivo Perego e Frengo e con una galleria di nuovi personaggi. Albanese torna in tv dopo sette anni di assenza lunedì alle 23,35.

Per Serra, invece, cos'è una fuga? Per me in realtà è una vecchia abitudine. Ho incominciato firmando i testi per Beppe Grillo per il Festival di Sanremo dell'88: un'esperienza sporadica ma ormai, di fatto, ho un lungo rapporto con la tv...

E dopo Grillo? I «grilli» sono stati due; anni dopo, nel '99, ero con Morandi per *C'era un ragazzo*, poi insieme a Celentano che ha quel titolo bellissimo, *127 milioni di cazzate...*, e ancora, quest'anno, Morandi e ora Albanese, con cui però ho lavorato a lungo a teatro.

C'è una piccola folla di giornalisti della carta stampata dietro le quinte della tv... che sta succedendo?

Io credo di essere un caso anomalo, ho sempre fatto trenta cose differenti insieme, sono un dilettante nel senso del diletto, dell'«amateur», ma ho sempre usato le parole che è la cosa che so fare, dal teatro alla tv, al cinema, ai libretti d'opera, non so cos'altro potrei scrivere ancora, forse testi religiosi...

Insisto: ora lavori come autore di Albanese insieme a Andrea Purgatori, famoso per le sue inchieste su

Ustica sul «Corriere della Sera», un giornalista che ha abbandonato il mestiere per dedicarsi al cinema e ora alla tv. In quel gruppo, per il programma di Guzzanti, c'era anche Curzio Maltese, di «Repubblica». Ma dietro le quinte del cinema ci sono anche Gabriele Romagnoli, Pino Corrias, Pietro Calderoni, per citarne solo alcuni... I giornali non danno più spazio ai loro giornalisti? È la crisi della qualità dei giornali?

Forse è la crisi della qualità della tv, che è incapace di autoprodurre sempre le proprie parole. L'autore tv puro è abbastanza in crisi... Io ho lavorato con bravissimi autori, che però si dividevano tra teatro, cinema, libri... In realtà mi pare che i giornalisti vengano chiamati soprattutto per trasmissioni di satira, perché sanno lavorare la materia prima delle notizie, sanno trovare la benzina per la trasmissione.

Quali sono i motivi che ti hanno portato e che adesso ti tengono in tv?

I motivi per cui uno accetta un lavoro sono sempre due: i soldi e il piacere di farlo. Io non ho mai fatto nulla «oborto collo».

Sono passati quindici anni dal tuo

Bisogna avere il coraggio di essere di nicchia, bisogna riconoscersi minoranza, lavorare per la minoranza, tornare nei nostri panni



Antonio Albanese. A destra, Michele Serra

primo lavoro in tv con Grillo. Cos'è cambiato?

Certo, se ci devo riflettere... un tempo i giornali erano un territorio solido e sconfinato. Quando scrivevi ti sembrava di poter condizionare l'opinione pubblica esponendo le tue idee, ora invece c'è un grande senso di frustrazione. Il *Corriere della Sera* qualche giorno fa ha pubblicato in prima pagina un corsivo non firmato, e quindi più autorevole, in cui si dava del bugiardo al Presidente del Consiglio: c'era scritto che Berlusconi sosteneva di aver abbassato dell'un per cento l'aliquota dell'Irpef quando ad abbassare quell'aliquota era stato il ministro Visco con il precedente governo. Ebbene: non è successo niente. C'è una sorta di mitridatizzazione dell'opinione pubblica. Scrivi delle cose che ti sembrano scandalose, di forte effetto, e scopri che non gliene frega niente a nessuno.

Pessimista?

Preoccupato. C'è un rapporto malato tra causa ed effetto. Una volta uno scandalo suscitava un interesse, delle polemiche. Oggi c'è chi considera disgustoso che il Presidente del Consiglio dica le bugie, ma alla maggioranza non gliene frega niente.

Torniamo al lavoro d'autore tv: subito dopo i milioni di telespettatori del sabato sera di Raiuno ora sei dietro le quinte di un programma di satira che va in onda nottetempo su Raitre. La striscia (lunedì, mercoledì e venerdì) si intitola «Non c'è problema»: secondo Albanese questo titolo rimanda a un intercalare siciliano e anche mentale, che fa pensare a una soluzione dove invece non c'è niente di risolto...

Il programma di Albanese permette una libertà di espressione maggiore di quella che ho sperimentato negli ultimi mesi, qui non c'è l'ossessione televisiva e televisionara.

Andrai anche in video? Lo hanno fatto molti autori nel ciclo di trasmissioni di satira di Guzzanti, che sono idealmente collegate a questo nuovo programma...

No. Mi vergogno.

Ti diverti più qui che con Morandi?

È come passare dalla catena di montaggio alla bottega artigiana. Si lavora molto, moltissimo, senza soste, ma si affondano le mani nell'acqua e nella farina, mentre in *Uno di noi* ero in realtà uno dei tanti, era un macchinone enorme di quattro ore e mezza da realizzare.

Rifaresti la Lotteria?

No. Era un baraccone enorme. Bisogna anche avere il coraggio di essere di nicchia. Non dico che dobbiamo tornare alla fronda, ma riconoscersi minoranza, lavorare per la minoranza. Non è l'apartheid: è tornare nei propri panni.



Francesca Gentile

Il kolossal di Scorsese non convince il pubblico Usa. In fondo, gli ricorda il male e la violenza che sta dietro la facciata della sua storia

L'America non vuol vedere «Gangs of New York»

LOS ANGELES Il male contro il male. Così in tre parole, si può sintetizzare la storia raccontata da *Gangs of New York* di Martin Scorsese. La definizione non è nostra ma del ben più autorevole Salman Rushdie che, con un confronto forse un po' azzardato, ha ipotizzato una similitudine tra la pellicola e il momento storico attuale, con due eserciti del male che presto si scontreranno nei deserti iracheni... Il film di Scorsese, metafore e paragoni a parte, fa certamente parlare di sé e punta il dito, forse involontariamente, su un periodo storico quasi sconosciuto dove, nell'America pronta a confezionare il sogno degli immigrati, la violenza era l'unica soluzione che pareva possibile.

È dunque sul male che si fonda la storia dell'America, iniziata con lo sterminio da parte degli europei dei suoi abitanti naturali? Così sembra: *Gangs of New York* è la storia dell'origine dello Stato americano. Quanto male c'è in *Gangs of New York*? Tanto. È una storia cruda e violenta, è il racconto della

New York del diciannovesimo secolo, quando la città era teatro di feroci battaglie fra gli immigranti irlandesi appena sbarcati dai vapori e coloro che si autodefinivano «nativi newyorkesi», pur provenendo dalla stessa terra. La storia di gente dura, abituata a lottare per vincere la fame e per vincere altri uomini, per una ragione antica come il mondo, la lotta per la sopravvivenza sia fisica che ideale. Una lotta anche tra religioni, o meglio, sfaccettature di religione. Girato a Cinecittà, il film vede protagonisti Leonardo Di Caprio, tornato a nuova vita professionale dopo un lungo periodo passato a collezionare insuccessi, e Daniel Day Lewis, lo stesso grande attore di sempre, lo stesso, solo molto più cattivo, dell'Oscar per *Il mio piede sinistro*. Amsterdam (Di Caprio) è un ragazzo in cerca

di vendetta per la morte del padre (Liam Neeson, capo della banda dei Conigli morti, formata dai nuovi immigrati), ucciso dal boss locale Bill the Butcher (Daniel Day-Lewis). «Gangs racconta un pezzo di storia poco conosciuta ma importante, la storia di uomini che cercano di costruire il loro nuovo mondo, il sogno americano - ha detto Leonardo Di Caprio - il mio personaggio cerca vendetta ma il suo sentimento personale si trasforma in una lotta più altruistica, una lotta per la sua gente. Capire il nostro passato ci aiuta a capire e costruire il futuro». Di Caprio parla di sogno americano, di costruzione del futuro dell'America. Se è così, allora ha ragione Salman Rushdie, il fondamento su cui è stata costruita l'America è un medioevo di sangue, violenza e terrore.

Il film apre con una lunghissima e cruenta battaglia per le strade di New York, da una parte i nativi americani (gli «indiani» non c'entrano, sono semplicemente gli stessi immigrati, solo da più tempo in America), dall'altra gli irlandesi appena sbarcati dai transatlantici, coloro che dovevano farsi largo a spallate per avere un angolo di vita nel nuovo mondo. Sarà solo la prima delle sanguinose lotte che si susseguiranno per le due ore e quarantacinque minuti del film, due ore e quarantacinque minuti in cui le strade in terra battuta della New York di metà dell'ottocento, ottimamente ricostruite a Cinecittà, avranno un colore solo, il rosso del sangue versato che, in una scena anche troppo cruenta, scorre in un denso fiume.

Tratto da un romanzo di Herbert Asbu-

ry, il progetto del film è stato per lungo tempo cullato da Scorsese, addirittura venticinque anni, prima di realizzarlo. «Fin da quando ero un bambino che cresceva per le strade di Manhattan ascoltavo con attenzione queste vecchie storie della vecchia New York. Ogni giorno, esplorando le strade del mio quartiere, scoprivo l'anima di uno straordinario ma dimenticato periodo di storia di questa città e di questo paese. Storie incredibili che vedevano protagonisti le classi più basse della scala sociale, il mondo degli immigrati che dovevano lottare per tutto e con tutti, con altri immigrati, con chi c'era da prima, con i politici corrotti. Erano le storie dell'America della rabbia e della determinazione alla sopravvivenza. Ho voluto raccontare quelle storie».

Accolto con giudizi contrastanti da parte della critica - *Los Angeles Times* lo definisce «noioso come un lungo viaggio aereo, nel quale guardi il tuo orologio credendo che sia arrivato il momento di atterrare e ti accorgi di essere solo a metà strada» - il film ha però collezionato cinque candidature ai Golden Globes, il premio assegnato dalla stampa straniera a Hollywood che è generalmente un buon indicatore delle scelte dell'Academy per gli Oscar. Ha incassato poco però, 47 milioni di dollari in tre settimane di programmazione. Nello stesso periodo *Il Signore degli Anelli* ha raccolto 220 milioni di dollari. Cosa non piace al pubblico americano? Forse scoprirsi così figli della violenza, della corruzione, di padri senza morale e senza ideali, forse scoprire che il loro medioevo risale a solo centocinquanta anni fa? O forse scoprire che loro non sono depositari del bene sulla terra, non lo sono perché anche loro hanno fondato la loro democrazia e la loro libertà sulle gambe malferme della violenza e della rabbia e che le loro azioni, anche oggi, a quasi due secoli di distanza, sono dettate da certe origini?



Diretto da Adalberto Mancini e Diego Novelli

Avvenimenti

settimanale dell'altritalia

In questo numero

Luigi Ciotti: L'indulto non può attendere; **Nicola Tranfaglia:** I crucci di Ciampi; **Diego Novelli:** Meno parlamentari è meglio; **Stefano Mencherini:** Via erbe al Regina Pacis di Lecce; **Federico Orlando:** Il Presidente e il reventadente; **Michele Gambino e Elio Lannutti:** Truffati dall'euro; **Rosario Trefiletti:** La grande stangata; **Angelo d'Orsi:** Destra, cultura per decreto; **Giulietto Chiesa:** Il riarmo della Corea; **Alex Zanotelli:** Kenya, esempio per l'Africa; **Marco Calamai:** Gli ultimi pacifisti americani; **Nando dalla Chiesa:** Buone nuove dalla tv; **Aldo Bonomi:** Nord Est, fine corsa; **Carlo Lucarelli:** Nel groviglio dei segreti italiani; **Roberto Bonchio:** La rivincita di Dumas; **Valerio Calzolaio:** La luce che inquina; **Filippo La Porta:** Ca vino classico discusso; **Callisto Cosulich:** Ve done sul lettino di Freud



Ogni venerdì in edicola 2 euro